

Note in margine ad una recente recensione

Nel quadro del rinnovamento della teologia morale tanto auspicato dal Concilio Vaticano II, ogni produzione in questa delicata materia dovrebbe quantomeno godere del beneficio previo di un'accurata e oculata accoglienza. Così è stato, in larga parte, il destino riservato dalle recensioni fino ad ora apparse in diverse riviste, espressione di altrettante Istituzioni teologiche, circa il volume R. TREMBLAY – S. ZAMBONI (ed.), *Figli nel Figlio. Una teologia morale fondamentale*, EDB, Bologna 2008, pp. 432¹.

Il libro, infatti e come attestano le recensioni di cui sopra, si qualifica per l'assunzione esplicita della categoria teologica della "filiazione", offrendo una sistematizzazione dei nuclei fondamentali della riflessione teologico-morale, secondo gli ambiti che i singoli Autori hanno ritenuto di esplicitare conformemente all'indole propria di un trattato. Qui sta precisamente la novità dell'opera, e cioè nel ritenere che la suddetta categoria, compresa nella sua forte accezione ontologica, così come emerge dal dato scritturistico, in particolare giovanneo e dell'innario cristologico paolino, costituisca la chiave di volta per il radicamento della cristologia del Figlio – compresa nel suo orizzonte propriamente trinitario – nell'antropologia, venendola a configurare così secondo una conformazione che trova espressione poi nell'agire filiale. Di questa nuova e originale impostazione, che costituisce il centro dell'opera, danno prova, poi, sia la presentazione del tribolato cammino che ha dovuto affrontare e che ha accompagnato la teologia morale nell'acquisire l'identità e lo statuto suo proprio di specifica disciplina teologica (cfr. Prima parte), sia, nella Terza parte, i capitoli consacrati alle articolazioni secondo le quali si modula la struttura dell'agire filiale del credente, come riflesso intrastorico della gloria del Padre.

Attesa questa presentazione volutamente succinta degli aspetti innovatori rilevati circa il suddetto volume², l'onestà dei recensori, d'altra parte, non dovrebbe

¹ Cfr. le recensioni rispettivamente di A. MANCINI, in PATH 7 (2008) 495-499; G. DEODATO, in Lateranum 74 (2008) 419-422; G. LUNARDON, in Camillianum VIII (2008) 380-382.

² Una più ampia e completa esposizione dei criteri adottati e dei contenuti esposti nel volume è offerta dalla

be lesinare, per amore della verità, a rilevare anche aspetti deboli o critici, che meriterebbero la dovuta attenzione degli Autori, in vista di eventuali miglioramenti, precisazioni e/o approfondimenti, qualora successive edizioni di un'opera o seguenti pubblicazioni li rendessero possibili.

Non è questo il caso della recente recensione, a firma del Prof. A. Bonandi, apparsa su *Teologia* 33 (2008) 472-473, rivista della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale di Milano. In questo caso, infatti, Bonandi, lasciandosi forse prendere la mano da un'istanza critica, che aveva pervaso e improntato l'analisi già precedentemente condotta dallo stesso in merito ai manuali di teologia morale fondamentale, italiani e stranieri, pubblicati dal Concilio Vaticano II fino ai nostri giorni, offre una recensione costituita da una valutazione in larga parte infondata e ingiusta. Per tali motivi, ci sentiamo in dovere di riprendere alcuni dei rilievi critici mossi, offrendo le seguenti brevi annotazioni al giudizio non solo degli “addetti ai lavori”, ma soprattutto degli studenti di teologia morale, per i quali precisamente l'opera è stata pensata dal Gruppo di Ricerca *Hypsis* come strumento, non unico e tanto meno esclusivo, per una loro solida e positiva formazione.

In particolare, entrando in *medias res*, anzitutto si afferma che da parte degli Autori dell'opera in questione si è avuta la presunzione – a giudizio di Bonandi – risultata infondata o insufficiente e, in fondo, falsa, dell'«immissione nella struttura della morale fondamentale di una centrale categoria biblico-dogmatica, quella di figlio, e attraverso questa di molto materiale immediatamente teologico-spirituale, evidentemente ritenuto da sé solo capace di superare le defezioni della manualistica neoscolastica» (p. 472), costituendo così una “opzione fondamentale”, che «tuttavia lascia intravedere chiaramente anche le proprie debolezze» (p. 472).

Al riguardo, si deve prendere atto che la filosofia (neo-)tomista, sulla quale si nutriva la manualistica neoscolastica, costituì la struttura che fu alla base della formazione intellettuale ecclesiastica, rappresentazione, di fatto, dell'unico e – fino al Concilio Vaticano II – indiscusso strumento logico nell'esposizione dei diversi trattati di teologia. Il frutto dell'analisi metafisica neoscolastica, con la sua forte accentuazione essenzialista, era l'individuazione di principi generalissimi, astratti e universalmente validi, e quindi immutabili, che sortivano poi i loro effetti negli ambiti particolari della cosmologia, dell'antropologia, della morale, della teologia naturale e, in definitiva, in tutti i tasselli che componevano il mosaico proprio della riflessione teologica. Il sistema filosofico, articolato e compatto, così costituito

si modulava in una forma deduttiva, che dai principi primi discendeva fino alle determinazioni delle conseguenze nei diversi ambiti e circostanze prese in esame, rischiando conseguentemente di rimanere sordo o – secondo le critiche più accentuate – negando la valenza antropologica e filosofica della storia, fatti salvi l'essenza immutabile e perenne della natura umana, e quindi con esiti contrassegnati in larga parte dal fissismo, dall'essenzialismo, dall'intellettualismo e dal deduttivismo.

Premesso questo quadro necessariamente stringato e che non vanta alcuna pretesa esaustività, si deve affermare che il volume recensito non ha inteso immettere una categoria biblico-dogmatica o materiale immediatamente teologico-spirituale per superare le deficienze più sopra, seppur sinteticamente, indicate e nelle cui trame – a giudizio di Bonandi – sembrerebbe rimanere irretito. Anzi, prendendo atto della profonda crisi che ha investito anche e non solo la metafisica neoscolastica negli anni della “svolta” conciliare, l'intento che si avverte costantemente perseguito è piuttosto quello di farsi carico della crisi della modernità, che è soprattutto caratterizzata dall'interrogativo metafisico, recuperando uno spessore ontologico che renda ragione immediatamente della domanda antropologica e della indeducibile e gratuita Rivelazione di Dio nella vicenda storica del Figlio incarnato. Al riguardo, sarebbe sufficiente il rimando ai capitoli che compongono la Seconda Parte del volume *Figli nel Figlio*.

Si è inteso così superare derive chiaramente immanentistiche, dalle quali anche la teologia morale post-conciliare non è rimasta immune, riaffermando invece sempre il legame inscindibile tra la domanda morale e quella religiosa (cfr. *Veritatis Splendor*, n. 9), e recuperando, in definitiva, il reciproco ed esatto rapporto fra l'*humanum* e il *divinum*, la cui origine dev'essere giustamente ricondotta alla tradizione dogmatica, frutto dei primi secoli della fede riflessa della Chiesa e criterio, ancora oggi, per scongiurare sia un immobilismo deduttivistico della morale, sia un altrettanto pernicioso appiattimento storico-orizzontalista, asservito all'esclusivo e indiscusso monopolio della *ratio*.

Inoltre, nell'economia di un trattato che non ha inteso la pretesa dell'esclusività e tanto meno di affrontare tematiche già da altri autori ampiamente ed egregiamente affrontate, come danno attestazione l'ampia bibliografia e i rimandi in calce al volume, risulta ugualmente ingiustificata l'accusa secondo la quale il modo in cui gli Autori «svolgono la categoria (di filiazione) (ndt) congiura alla fine contro il loro intento, in quanto non riesce ad offrire, per un malinteso soprannaturalismo, gli strumenti riflessivi atti a rivedere la teoria morale implicata» (p. 472).

In merito, si deve affermare che l’“essere figlio” ha una valenza anzitutto on-

tologica e non solo morale, in quanto la più intima essenza di tale agire consiste nell'assumere consapevolmente la filiazione e immetterla nel dinamismo proprio dell'agire morale. Infatti, se l'assunto di fondo è quello di affermare che l'uomo è persona nella Persona del Figlio, derivando da qui le modalità altrettanto filiali del suo agire come persona filializzata, non si è qui di fronte ad un vago e malinteso “soprannaturalismo”, reo – a dire del recensore – di non offrire gli strumenti riflessivi propri di una rinnovata teoria morale implicata. Bensì si è di fronte all'affermazione e alla giustificazione riflesse della dignità personale, che ultimamente è giustificabile e plausibile solo perché ciascuno è costituito nel proprio essere “in” e “a partire” da un rapporto originario e originante di figlianza, dove la libertà – e con essa la *ratio*, la volontà e tutte gli altre strumentazioni classiche sviscerate dalla riflessione morale – sono le facoltà che l'essere umano ha di realizzare ciò che corrisponde al suo più profondo desiderio e, quindi, alla sua natura di essere immagine analogica di Dio e alla sua vocazione di essere figlio nel Figlio. Al riguardo, a titolo di esempio, si può opportunamente rinviare a quanto esposto nel capitolo riservato all'agire morale (*Figli nel Figlio*, pp. 185-200). Dimenticare ciò è piuttosto il rischio nel quale incorre chi, forse ancora oggi, non è sufficientemente capace di comprendere, di integrare e di esprimere il rapporto, senza confusione né separazione, tra antropologia e cristologia.

Così facendo, si corre il grave rischio a motivo del quale l'assunto biblico-scritturistico viene relegato a semplice *dicta probantia*, quando addirittura non viene rimosso o ridotto a semplice giustificazione perenética, rispetto a quello che può essere erroneamente ritenuto come il vero e proprio oggetto della teoria morale, e cioè la messa in opera di “strumenti riflessivi” che, certamente in questo caso, resterebbero avviluppati e succubi del pregiudizio intellettualistico, e cioè di quella pregiudiziale rappresentazione idealistica della norma e dell'esperienza morale, debitrice della “svolta” post-conciliare ancora in larga misura condizionata dall'insuperata ipoteca kantiana.

Rendere ragione della “pretesa” della fede di conoscere la verità del cristiano, ivi compresa la forma autentica dell'esperienza morale umana in genere, è il compito proprio della teologia morale, come nel volume attestano anche i capitoli dedicati, ad esempio, alla *ratio*, alla libertà, alla coscienza, ai doni spirituali, alle virtù, alla legge naturale... Questi ultimi approfondimenti circa gli “strumenti riflessivi” di una rinnovata “teoria morale”, compresi però, come fanno gli Autori del volume, nell'ottica della fede mediante la quale il cristiano e l'uomo in genere possono venire a capo di se stessi ed essere fedeli a ciò che essi sono da sempre grazie al dono di sé di un Altro – Dio nel suo Figlio incarnato mediante lo Spirito Santo –, non possono

essere tacciati di avere eluso la ricerca antropologica fondamentale, non andando oltre a un’«affermazione puramente formale della necessità dell’*humanum* rispetto al *divinum*» (p. 472). Al contrario, questi “strumenti riflessivi” vengono ricondotti alla pertinenza della questione morale nel suo essere fondamentalmente questione religiosa o di fede ancorché antropologica, superando in tal modo anche il rapporto dialettico, e solo nominalisticamente qualificabile come irrisolta “tensione”, tra oggettivo e soggettivo o tra «intenzione filiale e oggettività filiale» (p. 472).

In conclusione, affidando ai lettori le presenti note, si è inteso anzitutto rendere giustizia ad una fatica teologica che meriterebbe una più attenta e meno superficiale analisi; e inoltre si è voluto quantomeno attenuare i toni di un circolo vizioso entro il quale – a nostro modesto giudizio – resta rinchiusa e quasi soggiogata la recensione di A. Bonandi. Questa analisi critica, infatti, riletta alla luce delle puntualizzazioni più sopra offerte, potrebbe a sua volta essere ricompresa all’insegna e come espressione emblematica di un pregiudiziale monopolio metodologico, che solo formalmente può dirsi debitore della autentica ‘svolta’ conciliare, rimanendo invece di fatto largamente arroccato in un paradigma formale, che potrebbe rischiare di essere puro esercizio nominalistico della ‘teoria’ morale che, in tal modo, ben difficilmente riuscirebbe ad avanzare proposte per far vivere l’uomo all’insegna di una ‘vita’ morale degna della sua verità più profonda.

Augusto Chendi